

Le regole

Più contratti Meno stabilità

DA CRAXI IN POI COSÌ IL LAVORO È DIVENTATO PRECARIO

Intervista a Eloisa Betti, storica e docente all'Università di Bologna, autrice di un saggio sulla grande trasformazione dal dopoguerra a oggi. «Alla base l'idea che la flessibilità avrebbe aumentato l'occupazione»

ENRICO MARLETTA

Da Craxi a Renzi: il declino del posto fisso si snoda attraverso un percorso politico lungo quasi quarant'anni. Il lavoro è diventato flessibile, i contratti si sono moltiplicati e, simbolico epilogo della vicenda, il Jobs Act ha spazzato via anche l'articolo 18. Il tema è al centro di "Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana", il saggio di Eloisa Betti, storica del lavoro all'Università di Bologna e protagonista nei giorni scorsi a Como di un dibattito alla Fiera del Libro.

Per parlare dell'Italia di oggi nel suo saggio è partita da lontano...

Ho analizzato il tema della precarietà del lavoro in una prospettiva storica focalizzando i miei studi nel periodo dell'Italia repubblicana, un periodo interessante dal punto di vista scientifico: nella fase del cosiddetto "trentennio glorioso", iniziato con la ricostruzione postbellica, si è assistito a una riduzione della precarietà, la crescita economica si è in generale accompagnata a un miglioramento generale delle condizioni di lavoro; poi la situazione si è in qualche modo ribaltata.

Lafase di riduzione della precarietà quando è terminata?

Dall'entrata in vigore della Costituzione Repubblicana all'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, l'azione parlamentare e quella legislativa ebbero un ruolo determinante nel dare corpo alle teorie keynesiane che vedevano nella piena e stabile occupazione un valore non solo per la società ma per l'intero sistema economico-productivo. La regolamentazione dei "rapporti particolari di lavoro" (contratto a termine, lavoro in appalto, lavoro a domicilio) e la limitazione della libertà di licenziamento, vietando i licenziamenti discriminatori (per matrimonio e per ragioni politico-sindacali) posero le basi per la riduzione della precarietà lavorativa.

Vale l'equazione crescita economica uguale stabilità del lavoro?

Questo assunto alla prova del-



LA SCHEMA



CHI È
Laureata a Bologna in storia contemporanea nel 2004 (con una tesi in Storia del lavoro dal titolo "Mutamenti nei rapporti di lavoro in Italia dalla crisi degli anni '70 alla flessibilità"), Eloisa Betti è professoressa a contratto del Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà dell'università di Bologna. Il suo ultimo saggio, edito da Carocci, è "Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana".

l'analisi storica non funziona. Sicuramente la fase di crescita economica, nel periodo del boom economico, creò un terreno propizio per l'azione sindacale, altrettanto importante però, in quegli anni, fu l'attività delle istituzioni parlamentari con l'adozione di una serie di leggi innovative e progressive, tutte nella direzione di ridurre la precarietà del lavoro.

E quando in Italia quel castello normativo inizia ad essersi mantellato?

In Italia i primi provvedimenti in questo senso risalgono agli anni Ottanta durante i governi Craxi, ricaduta diretta dell'impresa, in molti Paesi occidentali, di teorie economiche di natura liberista. Fu avviato allora un

dibattito, a livello politico ma anche tra i giuristi del lavoro, sulla necessità di ripensare quel bagaglio di regole che aveva avuto il suo compimento nello Statuto dei Lavoratori. Un dibattito alimentato da un nuovo paradigma frutto della convinzione che una maggiore flessibilità del lavoro potesse contribuire a limitare la disoccupazione, soprattutto giovanile, in forte crescita nella fase della crisi dell'industria negli anni Settanta.

Quali sono stati i passaggi principali della progressiva flessibilizzazione del lavoro?

Negli ultimi venticinque anni i capitoli chiave sono stati il cosiddetto pacchetto Treu, la legge Biagi, quindi il Jobs Act che è un po' la conclusione di questa parabolica con il superamento di un simbolo qual è stato, per tutta la stagione precedente, l'articolo 18. Un fase durante la quale c'è stata la moltiplicazione delle forme contrattuali che non sono più il lavoro subordinato full time a tempo indeterminato.

Un simbolo, l'articolo 18, su cui si è concentrato per anni il confronto politico e delle parti sociali...

L'articolo 18 è stato considerato il cardine di tutte le politiche che negli anni precedenti hanno avuto come obiettivo quello di dare stabilità al lavoro. Certo, è stato anche un simbolo su cui si è sviluppato il confronto politico, di certo possiamo dire che non è stata mai provata una correlazione empirica tra maggiore libertà di licenziamento e crescita dell'occupazione.

In generale, lei sostiene, che alla precarietà è stato generalmente associato un peggioramento delle condizioni di lavoro...

Ciò che si è visto, in Italia ma anche negli altri Paesi, è che la

precarietà si è associata quasi sempre a redditi bassi, talvolta molto bassi e che a pagare il prezzo più alto sono state in particolare le donne, costrette ad esempio ad accettare forme di part time non volute. Accanto alla povertà, negli anni della crisi, sono tornati a manifestarsi fenomeni come la discriminazione di genere, l'emigrazione di massa e, in alcuni contesti, anche un aumento del livello di sfruttamento. Tutto questo si è verificato in una situazione dove la precarietà del lavoro è stata percepita come il male minore di fronte allo spettro della disoccupazione di massa.

C'è una mansione, una professione simbolo del lavoratore precario?

È difficile individuarne una soltanto. Negli anni Novanta la figura iconica del lavoratore precario è stata quella del dipendente del call center, forse nel decennio successivo sono emersi altri profili, penso ai ricercatori oppure ai rider delle piattaforme soprattutto negli anni recenti. Sono emerse nuove professioni associate alla tecnologia digitale, ma persistono figure di precari storici, come i braccianti o i lavoratori dell'edilizia, lavoratori per loro natura saltuarie che in una fase storica di riduzione delle garanzie, si trovano in una condizione di particolare fragilità. C'è poi il caso, nel pubblico impiego, degli insegnanti, costretti magari a spostarsi, tipicamente da Nord a Sud, alla ricerca di stabilità.

Il precariato è un fenomeno tipicamente giovanile?

Sima attenzione, la crisi ha messo in evidenza che questi processi interessano anche i lavoratori più maturi dal punto di vista anagrafico e che magari si trovano a rientrare nel mercato del



«L'articolo 18 è stato un simbolo su cui si è sviluppato il confronto politico»



«La precarietà è quasi sempre associata a redditi talvolta molto bassi»

lavoro dopo un licenziamento. È molto difficile fare delle ipotesi relative al futuro. Il nostro Paese è parte di un contesto internazionale in cui è diffuso un peggioramento della qualità del lavoro. Sicuramente c'è una pressione, dal basso, per una riduzione della precarietà che sta determinando ricadute molto pesanti dal punto di vista sociale. Penso ad esempio ai tassi molto bassi di fertilità nel nostro Paese spesso direttamente riconducibili a una situazione di precarietà lavorativa delle donne nella fase cruciale dei trent'anni. Si tratta di problemi che la nostra società, prima o poi, sarà chiamata ad affrontare. Il mio auspicio è che un piano per il lavoro di qualità diventi una priorità.

Qual è la sua opinione in materia di salario minimo?

Il tema del salario minimo è stato più volte al centro, nel passato del dibattito politico e sindacale. Ciò che secondo me va richiamato è l'idea alla base di quelle proposte e che portano la firma, ad esempio, di una personalità come Giuseppe Di Vittorio; il punto allora era la dignità, l'associazione tra salario e lavoro dignitoso. In questi anni il problema dell'impoverimento dei lavoratori è passato anche dalla moltiplicazione di forme contrattuali che hanno determinato spesso un divario ingiustificato tra persone che svolgono la stessa mansione ma hanno contratti o salari di lavoro differenti. Ora non so se il salario minimo sia lo strumento più adatto, mi auguro che sia l'ora però di recuperare quel principio costituzionale in base al quale il lavoro, svolto per un certo numero di ore, deve consentire alle persone una vita au-

tonoma e dignitosa. Questo nel nostro Paese molto spesso non accade, soprattutto quando il lavoro è saltuario, precario o comunque inquadrato in forme contrattuali atipiche.

La precarizzazione del lavoro è stata un fenomeno non solo italiano. Le conseguenze sociali sono state le stesse qui come negli altri Paesi?
Sì, diciamo che il fenomeno della precarizzazione ha coinvolto tutti i Paesi dell'Europa occidentale prima e di quella Orientale dopo il 1989. Sipuò in questo senso parlare di "globalizzazione della precarietà", ovunque sono stati fatti interventi per rendere più flessibile il lavoro e per ridurre gli strumenti di sostegno del reddito. Il tutto è avvenuto nel contesto di un cambiamento della divisione internazionale del lavoro con un parziale spostamento della funzione produttiva nei Paesi in via di sviluppo, un contesto che ha favorito la competizione al ribasso delle condizioni al lavoro nei Paesi occidentali tra i quali l'Italia. Fenomeni come la deindustrializzazione e la delocalizzazione hanno certo influito nel determinare la progressiva scomparsa dell'operaio già al centro dell'industria fordista. Ogni Paese però ha reagito in modo differente, è evidente inoltre che dove vige un sistema di welfare universalistico sia maggiore il livello delle tutele per esempio in caso di perdita del lavoro; al contrario dove il welfare è strettamente collegato alla prestazione lavorativa è chiaro che il precario non arriva molto spesso nemmeno a maturare le condizioni per il sussidio di disoccupazione o per gli strumenti di sostegno al reddito.

LA SCHEDA



CHI È

Laureata a Bologna in storia contemporanea nel 2004 (con una tesi in Storia del lavoro dal titolo "Mutamenti nei rapporti di lavoro in Italia dalla crisi degli anni '70 alla flessibilità"), Elosia Betti è professoressa a contratto del Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà dell'università di Bologna. Il suo ultimo saggio, edito da Carocci, è "Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana".



La scheda

La svolta del "pacchetto Treu" Poi il boom dei co.co.co

I primi interventi risalgono ai Governi Craxi negli anni Ottanta. Ma la grande svolta, in materia di precarizzazione del lavoro, è del 1997 quando il primo governo Prodi varò la riforma studiata dal ministro Tiziano Treu. Il cosiddetto pacchetto Treu è considerato il momento in cui il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano ha realmente inizio. La legge era intitolata "Norme per la promozione dell'occupazione" e includeva parte dei contenuti del Patto del lavoro, siglato da governo e parti sociali l'anno precedente.

La legge ha introdotto in Italia il "contratto di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo". Ovvero, il lavoro interinale. La riforma introduce anche la figura dei co.co.co, i lavoratori con un contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Le ricadute del pacchetto Treu sui livelli occupazionali non tardarono a manifestarsi: tra il 1997 e il 2001 due punti in più di occupati e due punti in meno di disoccupati.

A fine anni '90 il monopolio del contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato è definitivamente deposto in favore dell'emergere in massa di figure contrattuali cosiddette "atipiche".

Nel 2002 gli iscritti nel fondo Gestione separata dell'Inps ammontavano a 2.392.527. Per i giovani il co.co.co spesso si configura come l'unica forma

possibile per entrare nel mondo del lavoro, e spesso la sola per rimanerci.

Nello spazio di meno di un decennio, dal 1992 al 2000, complessivamente il lavoro atipico era aumentato del 45%, passando dal 10,6% al 15,2% dell'occupazione dipendente totale. Nelle due congiunture economiche positive per l'occupazione attraversate dall'Italia negli anni Novanta, tra il 1995 e il 1997, e tra il 1997 e il 2000, rispettivamente il 97% e l'82% dei nuovi occupati era stato assunto con un contratto di lavoro atipico. La trasformazione del lavoro è ovviamente un fenomeno non solo italiano.

In Europa viene varata la Strategia di Lisbona che dichiara di voler fare di quella UE «la più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010» attraverso massicci investimenti e incisive riforme strutturali dei mercati del lavoro.

Nel 2003 viene approvata la legge Biagi che consolida le intuizioni introdotte dalla riforma Treu. Una legge che aumenta la flessibilità pur in un quadro di regole più preciso a tutela dei lavoratori. Tra le novità, le agenzie per il lavoro in somministrazione: si occupano di collocamento, ricerca e gestione del personale, riqualificazione dei lavoratori. A questo scopo vengono istituiti per legge i fondi bilaterali per la formazione e la ricollocazione.



«L'articolo 18 è stato un simbolo su cui si è sviluppato il confronto politico»



«La precarietà è quasi sempre associata a redditi talvolta molto bassi»

Il lavoro nel primo trimestre 2019

LA SPESA PER IL SALARIO MINIMO

CONTRATTO	DIPENDENTI	MAGGIOR COSTO DEL LAVORO (in milioni di €)	MAGGIOR COSTO LAVORO NETTO* (in milioni di €)
Acconciatori, estetisti, barbieri e parrucchieri	97.113	558	413
Alimentari	84.621	225	166
Chimica, gomma plastiche e vetro	25.091	43	32
Grafici	16.690	14	11
Metalmeccanici	250.008	515	381
Legno	54.218	93	69
TOTALE	527.741	1.448	1.072

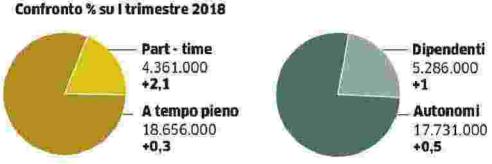
(*): costo del lavoro al netto delle minori imposte dovute in seguito alla conseguente riduzione dei margini di guadagno

FONTE: Istat

I NUMERI IN CRESCITA



LA FOTOGRAFIA DEGLI OCCUPATI (in valori assoluti)



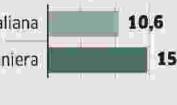
IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE (dati in %)



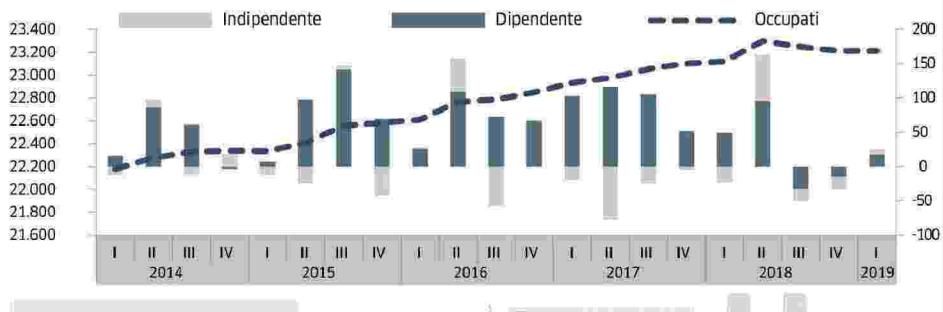
Per classe di età



Per cittadinanza



Dati destagionalizzati, valori assoluti (scala sinistra). Variazioni congiunturali assolute (scala destra). Valori in migliaia



POSIZIONI TOTALI

